

Il governo inizia bene
Estate tranquilla, successi
in politica estera
Poi arriva il «settembre nero»

ALLE TRE DEL MATTINO dell'11 aprile inizia il percorso che porterà alla formazione del nuovo governo Prodi. La luna di miele con l'opinione pubblica finisce in settembre. Il consenso scende nei sondaggi. Poi la risalita. Ma iniziano i dilemmi della cosiddetta «Fase due»...

■ di **Andrea Carugati** / Roma

Si parte così, alle 3 del mattino dell'11 aprile, davanti a quella piazza esasta e frastornata dall'altalena dei risultati e dalle ore di attesa al cardiopalma e ancora incredula della vittoria. «Alla fine la vittoria è arrivata, governeremo cinque anni uniti», dice Prodi alla folla ulivista che canta «Bella Ciao»: un concetto che tornerà più e più volte in questi sette mesi densissimi, a volte tumultuosi, con una maggioranza riscattissima al Senato che Prodi ha definito «sexy» proprio per questa continua suspense. Al contrario della Finanziaria, sul cui impatto il premier aveva le idee chiarissime già prima del varo in Consiglio dei ministri: «Non sarà sexy», aveva detto parlando con il capigruppo della maggioranza che avevano preteso - e ottenuto - un vertice con il presidente del Consiglio a ridosso del via libera definitivo, assai irritati perché, dicevano, non erano stati adeguatamente coinvolti nella stesura. Ma qui siamo già alla fine di settembre, in quella che paradossalmente si può chiamare la «fase due» di questi primi mesi di governo: nel senso che dal viaggio in Cina di metà settembre, con l'esplosione del caso Rovati, e poi con la Finanziaria, finisce bruscamente la luna di miele del Professore. Già, perché l'esordio del governo, fino alla pausa estiva, e nonostante l'impopolare indulto era andato per il meglio: con il pacchetto di liberalizzazioni del ministro Bersani e il ruolo dell'Italia per la pace in Libano sancito dalla conferen-

za Paolo Guzzanti, cercava ex agenti sovietici disponibili a sostenere che Prodi fosse stato «coltivato» dal Kgb. Una marea di fango e finti dossier che riportano l'Italia, dice Massimo Brutti, «ai metodi della P2». Veleni respinti con forza dalla maggioranza. E tuttavia la solidarietà non attenua i contrasti. Tanto che Prodi al ritorno dal viaggio in Cina e Usa, da

Vasto, manda un primo segnale chiarissimo: «Se il governo non ce la fa io vado a casa, ma sono convinto che non ci vado da solo». Poi c'è il capitolo Finanziaria, con un parto assai doloroso ma unanime («Molti strilli in sala», dice Padoa Schioppa dopo dieci ore di riunione del Consiglio dei ministri). «Troppo sbilanciata sulla sinistra radicale», tuonano au-

torrevoli commentatori. Anche Fassino e Rutelli non sembrano entusiasti, ascoltano preoccupati i mugugni di parte dei ceti produttivi, soprattutto al Nord, quelli dei sindacati: parte il pressing dell'ala riformista sulla cosiddetta «fase due» delle riforme, mentre i sondaggi segnalano un vistoso calo di popolarità che va di pari passo con l'ondeggiare della Finanzia-

ria. «Una manovra seria deve scontentare tutti», dice Prodi. Assicurando poi di non credere al «complotto» cui si appassionano i giornali: e che prevederebbe la nascita di un governo istituzionale in caso di prematura caduta del governo, magari per un incidente al Senato. Un'ipotesi che viene rapidamente archiviata, a cui il Professore dice di non credere affatto: «Io mi fido della mia maggioranza». E tuttavia, prima del vertice governo-maggioranza a Villa Pamphili della fine di ottobre, il premier lancia una durissima stoccata agli alleati: «Se non vado bene se ne cerchino un altro». Proprio Villa Pamphili segna una ripresa di spirito di squadra: Prodi parla nel prato della villa, da un leggino in stile Casa Bianca e fissa i paletti: «Nessun cambiamento di rotta, ma continuità nell'azione riformistica. La coalizione non cambia e dura tutta la legislatura». Prodi tira dritto e alla fine la Finanziaria passa intatta nei suoi muri portanti, con la doppia fiducia in Camera e Senato. Con l'«incidente» sulla prescrizione dei reati contabili, rimediato con Un Cdm straordinario, e il monito del Quirinale sull'«abnormità» del maxiemendamento. La filosofia del Professore sulla medicina amara ma necessaria non subisce sbandamenti: semmai è un «paese che ragiona sull'oggi e non pensa al futuro a essere impazzito». Finisce l'anno, i sondaggi risalgono, l'illusione della spallata di Berlusconi ormai dissolta, anche i fischi del Motor Show rapidamente archiviati. Il centrosinistra si ritrova sotto l'albero e scopre di aver scollinato la Finanziaria. Passo dopo passo, si sente anche un po' più sicuro. Dopo sette mesi vissuti pericolosamente.



I primi giorni del governo. Prodi e Padoa-Schioppa da Napolitano. Entrambi sorridenti ai tempi della presentazione del Dpef



Il premier in Cina. Il viaggio andò bene nella parte di politica estera e commerciale. Ma in Cina ci fu la prima vera tribolazione di Prodi per il caso Rovati-Telecom

Malgrado tutto
la Finanziaria passa
anche al Senato
L'esigenza di consultati
continui con l'Unione

za di Roma e dalla missione Unifil. Buoni i sondaggi, buono anche il clima, nonostante l'autosospensione di Di Pietro da ministro nel torrido luglio dell'indulto, le serrate dei farmacisti e i blocchi dei taxi. Il seminario di San Martino in Campo, ai primi di giugno, è tutto dedicato all'esigenza di fare squadra, di suonare come un'orchestra, senza pericolosi assoli. Prodi esorta i suoi ministri ad avere «il coraggio di stupire, di prendere decisioni forti, comprese quelle che non portano più voti».

È il viaggio in Cina di metà settembre a segnare lo spartiacque: un viaggio atteso e importante, rovinato dalla pubblicazione su Corriere e Sole 24 Ore del piano per Telecom del consigliere del premier Angelo Rovati nel pieno dello scontro tra palazzo Chigi e Marco Tronchetti Provera. Prodi prima minimizza, dice che riferire in Parlamento è una «cosa da matti». Poi il pressing dei presidenti della Camera e dei leader della maggioranza gli fa cambiare idea: prima va a Montecitorio, poi al Senato, con la bagarre del centrodestra e la famosa frase interrotta dagli schiamazzi e divenuta un rap «Per me in particolare». È l'inizio di una fase complicata nei rapporti tra premier e maggioranza: tanto che Prodi da New York lancia una frecciata che inaugura lo stile-ruvido di questo autunno 2006: «Non è facile, ci sono tanti partiti, si è sempre metà primo ministro e metà assistente sociale». Pochi giorni dopo si apprende che il premier è stato spiato dalla banda Tavaroli, capo della security Telecom: la notizia esce con scarso risalto sul «Corriere», solo «l'Unità» la riprende con evidenza, per il resto è silenzio. Il premier se ne lamenta con i giornalisti in volo per il Libano, poi torna sull'argomento in un'intervista a El País in cui parla di «forze potenti che osteggiano le



Prodi intento sul testo della sua prima Finanziaria. Testo più volte cambiato prima della stesura finale

IL RETROSCENA Da Bersani alla Finanziaria. La maggioranza è senza alternative, ma la squadra deve giocare meglio

A settembre si diceva: «È finito...»

■ di **Bruno Miserendino** / Roma

«Questa maggioranza è capace di prendere le decisioni e le prenderà anche in futuro». È vero. Prodi l'ha detto con l'aria tranquilla che lo accompagna nei periodi migliori, e niente e nessuno, al momento, può smentirlo. È vero che alla prova dei voti, anche al Senato, la maggioranza ha retto sempre ed è vero che la abbondante dialettica interna non ha mai fatto venir meno la coesione di fondo. Il problema è che la tenuta delle maggioranze non è una legge della fisica. E aver finora contenuto negli effetti le divisioni della coalizione e del governo non è una garanzia per il futuro, perché ogni fibrillazione non fisiologica lascia un segno che può far male più avanti nel tempo. L'analisi dei picchi di coesione e di divisione registrati dal governo in questi sette mesi è istruttiva, anche in vista delle prossime scadenze. Il periodo migliore, non solo dal punto di vi-

sta del consenso nel paese, l'esecutivo l'ha vissuto nel luglio scorso al tempo delle liberalizzazioni del ministro Bersani. Vinto il referendum, superato lo scoglio Afghanistan, il blitz di Bersani diede il segno di una coalizione che sapeva decidere in fretta, in segreto (cosa indispensabile per quell'operazione), e che sapeva affrontare compatta le inevitabili reazioni negative delle categorie interessate. Ma bastò che i tassisti gridassero vittoria nelle trattative (anche se in realtà non ne avevano motivo) per inflare lentamente il governo in un tunnel vischioso e buio da cui, pare, sta uscendo solo adesso. A luglio i voti di fiducia furono tutti superati, le crepe rimasero a livello superficiale. Nessuno si aspettava in ogni caso che settembre sarebbe stato così duro. Non per il consenso, che pure era già in calo, ma per una serie di fattori interni ed esterni. Il viag-

gio in Cina di Prodi che doveva dare il segno dell'inversione di tendenza politica economica del paese rispetto al protezionismo tremontiano, fu devastato dal caso Telecom.

Prodi avvertì con sorpresa che i cosiddetti potenti forti davano un primo avvertimento al governo, e che la vicenda poteva danneggiare la sua immagine. Si convinse a ragione o a torto che contro di lui c'era un disegno maligno, infilò una serie di dichiarazioni e battute nervose. L'opposizione, senza leader e divisa, con Berlusconi cloroformizzato in Sardegna, rialzò la testa, e riuscì a far cambiare a Prodi idea circa sei volte (dal non vado in Parlamento, siamo matti? alla doppietta audizione a Camera e Senato). Mentre il caso Telecom esplose, come per magia tutta una serie di crepe iniziarono ad affacciarsi. Intanto, subito dopo, ci fu un certo gesto tra Prodi e D'Alema per la questione delle fusioni bancarie, e questo ovviamente, pro-

duisse automaticamente una serie di fantasiosi scenari. Poi la Finanziaria fece il resto. Confindustria aprì il fuoco, la stampa iniziò a sognare scenari di maggioranza alternativa (senza nemmeno fare i conti), descrivendo un governo vittima dell'ala massimalista, con i riformisti all'angolo. Il governo non riuscì mai a spiegare agli italiani perché quella Finanziaria, con quelle cifre, era indispensabile. Ed ecco che sul finire di settembre anche le minacce del senatore De Gregorio contro i paventati tagli alla Difesa divennero un addio di fatto al centrosinistra. Fu il momento politicamente più difficile e qualcuno iniziò a dare per scontato che una spallata dell'opposizione sulla Finanziaria avrebbe chiuso i giochi per Prodi. Niente panettone, si diceva. Ma la politica ha imposto la sua logica. A questa maggioranza non c'è alternativa. Ma l'esperienza insegna anche che non si vince a lungo senza convincere. Il gioco deve migliorare.

Amato e Bertinotti operati. Tutto è andato bene

Per il ministro un'angioplastica coronarica. Per il presidente della Camera un intervento alla prostata

■ Interventi chirurgici per due autorevoli esponenti della maggioranza, entrambi programmati e riusciti. Il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, è stato operato alla prostata ieri mattina. Il ministro dell'Interno, Giuliano Amato, è stato sottoposto a un intervento di angioplastica coronarica.

Fausto Bertinotti è stato operato ieri mattina nella clinica romana Villa Margherita; l'intervento, durato circa un'ora, è stato effettuato in anestesia totale. Nel bollettino medico firmato dai professori Michele Gallucci e Gianfranco Turchetti si conferma l'operazione di «asportazione della prostata per ipertrofia prostatica benigna». Le condizioni postoperatorie,

aggiungono i medici, sono «soddisfacenti». A mezzogiorno Bertinotti è uscito dalla sala operatoria, più tardi ha ringraziato i medici «sto bene, grazie». Moltissimi i messaggi dal mondo politico e delle istituzioni: il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, parlando con la moglie, Lella Bertinotti, ha espresso «affettuosi auguri di pronto ristabilimento» lo stesso il presidente del Senato, Franco Marini, rivolto «all'amico Fausto»; il premier Romano Prodi augura una «rapida ripresa della preziosa ed insostituibile funzione di presidente della Camera».

Alla mezza, quattro minuti dopo che la notizia è stata diffusa dalle agenzie, il primo a telefonare a Villa Margheri-

ta è stato il ministro della Giustizia Clemente Mastella (e signora, Sandra Lonardo), mentre il primo a dare notizia della sua telefonata di auguri è stato l'ex presidente della Camera, Pierferdinando Casini.

Messaggi bipartisan: dal segretario Ds Fassino e dal sindaco di Roma Veltroni, fino ai gruppi del centrodestra. E a telefonare alla signora Lella è stato anche Silvio Berlusconi nel pomeriggio: «Auguri affettuosi, speriamo di rivederli presto al lavoro».

L'operazione era stata programmata nei giorni di pausa dei lavori parlamentari, e con i medici è stato concordato il ricovero fino alla completa guarigione. Bertinotti quindi non dovrebbe uscire per la fine dell'anno.

Il ministro dell'Interno Giuliano Amato ha subito invece un'intervento di angioplastica coronarica, nel moderno ospedale romano di Tor Vergata. L'operazione, anche questa programmata, è stata effettuata in anestesia locale e sarebbe «perfettamente riuscita». Il ministro, infatti, dovrebbe essere dimesso oggi e «entro 48 ore potrebbe tornare al lavoro», dicono dal ministero.

Anche per Amato auguri dal mondo politico e non solo: il segretario generale del sindacato di Polizia Sulp, Oronzo Così, augura una «pronta guarigione». Sembra proprio che sia Bertinotti che Amato, insomma, non abbiano problemi a farsi operare in Italia... **n.l.**